

Dal mito al *logos*, da narratore a pilota

Riccardo Fesce (*)

*Posso narrarvi di mari e di stelle.
Ma se volete che prenda il timone,
dovrò imparare a governare la nave.
E se dovrò andar da solo, prendermi cura d'altri forse,
non basterà più guardare, ascoltare, raccontare, giudicare, sognare.
Si dovrà decidere. Agire. Farsi carico.
Ma come si impara a farlo, senza smettere di guardare, ascoltare, sognare?*



Leggere il mondo

Da piccolo, il bambino è tutto stupore.

Osserva, sente, registra. Impara.

Colori, suoni, profumi, forme e armonie.

Il viso di mamma, il suo profumo, annunciano gioia di latte caldo e carezze.

Non servono parole per provare a riconoscere, a dare senso.

Il mondo e la vita gli succedono, e già prova a raccontarsi.

Cose attirano lo sguardo, compaiono, spariscono. Si toccano tra loro e non senti nulla.

Altre cose risvegliano sensazioni ogni volta che sono toccate, o toccano, o si muovono: è una parte speciale di mondo. A poco a poco il bambino impara a riconoscere questa parte speciale di mondo, ne prende possesso. Prova a raccontarselo. Nasce una percezione del corpo, via via più precisa.

A volte si confonde: forse quel viso dolce, che compare quando apri gli occhi, quando lo cerchi, quando piangi, è un pezzo di questa parte speciale del mondo, che in qualche modo comandi tu, ma forse no: a volte hai un bel piangere e non compare... Per lo più, però, il bambino ci azzecca: e prima o poi capisce dove comincia e dove finisce, questo suo corpo che *sente* muovere quando lo vede muovere, che *sente* quando viene accarezzato, toccato, ferito.

Poi, solo poi, a poco a poco, vengono le parole, le cause, gli effetti, le spiegazioni.

Ma una rudimentale interpretazione del mondo nasce ben prima: ogni esperienza si segna nei circuiti neurali come schema di attività che può essere ridestato; e ridestarlo significa evocare una attività endogena (immagine interiore), che può essere confrontata alla realtà e alle nuove sensazioni così da riconoscerle, grazie alla risonanza tra le attività neuronali destinate dall'immagine interiore e dalla esperienza. Ecco che fin da subito nascono possibili associazioni, generalizzazioni e interpretazioni, una possibile *lettura* della realtà e dell'esperienza.

Il corpo, nella complessa organizzazione di organi, sensori, meccanismi di controllo, ormoni e circuiti nervosi, appare ben congegnato per evitare il dolore, la fame, la sete, il caldo, il freddo, e per regolare finemente i livelli di zucchero, ossigeno, elettroliti, pH, e quant'altro, nel sangue. Ma i controlli *omeostatici* interni non bastano, occorre anche procurarsi acqua e cibo, ripararsi dal sole e dal freddo, evitare ciò che fa soffrire: quanto più complesso è un organismo, e variegato lo spettro dei comportamenti che può adottare, tanto più raffinate devono essere la conoscenza dell'ambiente e le modalità di elaborazione di strategie di comportamento.

Occorre comprendere adeguatamente la realtà, e comprenderla significa saper costruire immagini interiori che le corrispondano adeguatamente. E' una questione di corrispondenza e di *coerenza*.

Coerenza. Il meccanismo e la guida, per comprendere, appare essere la ricerca di coerenza: il riconoscimento di schemi, sequenze e relazioni che si ripetono, di criteri di lettura, permette la generalizzazione, l'individuazione di relazioni di causa-effetto, la previsione, la prefigurazione, la simulazione, l'elaborazione di strategie vincenti.

Raccontarsi il mondo

Linguaggio e pensiero astratto senz'altro accresceranno l'efficacia dell'attività mentale, ma non ne cambiano l'approccio: fin da subito il cervello è in cerca di coerenza. Così, prova a riconoscere nelle percezioni ciò che già sa (coerenza tra sensazione e immagine interiore), e si racconta ciò che è nuovo (elementi, oggetti, relazioni) interpretandolo, in cerca di somiglianze e coerenze e sulla base di ciò che già conosce.

E' un buon modo per prevedere, e confermare o modificare ciò che si è compreso, per selezionare le informazioni nuove, e per imparare.

E' un buon modo per rapportarsi al mondo, per non farsi prendere di sorpresa. *Ché*, dice il Poeta, *saetta prevista vien più lenta (Paradiso XVII, 27)*: il piacere inatteso sarà pur travolgente, ma il dolore imprevisto è terribile.

Se la ricerca di coerenza – tra esperienze passate e attuali, tra vissuto, rievocato e immaginato – è la chiave per leggere la realtà, sarà una chiave efficace solo nella misura in cui la realtà mostri davvero schemi, criteri, regole coerenti. Occorre forse sottolineare quanto devastante possa essere, per lo sviluppo del bambino, l'incoerenza e imprevedibilità del riscontro affettivo da parte dei genitori, in risposta al suo comportamento? o il “parlare di traverso”, per richiamare una colorita espressione della scuola di Palo Alto, ovvero l'inviare messaggi verbali e messaggi mimici, non verbali, nel tono della voce e nei gesti, incoerenti e contraddittori? In fondo è questo stesso problema ad avviluppare nell'isolamento il bambino autistico, che ha difficoltà nell'interpretare l'affettività altrui, e si trova privato di un riscontro, che gli permetta di prefigurare e guidare il comportamento verso la gratificazione affettiva e la socializzazione.

In una prospettiva evolutiva, sembra ben giustificato che organismi sempre più complessi sviluppino sistemi sempre più raffinati per identificare schemi, processi e criteri coerenti, in modo da costruirsi una interpretazione via via più precisa e completa della realtà e poter sviluppare strategie comportamentali sempre più complesse e sofisticate. Vien persino da suggerire che il piacere – *piacere* in senso stretto – che sa suscitare il bello, la melodia, la soluzione di un problema, la comprensione di qualcosa di nuovo, abbia proprio la funzione biologica di spingere i circuiti nervosi verso questa continua ricerca di coerenza: l'armonia, e il piacere che ne viene, sono il premio che il cervello sa dare a se stesso quando riesce a capire.

Ma in fondo, non occorre poi che quadri proprio tutto. Soprattutto se non c'è necessità di attuare strategie complesse. In fondo basta riuscire a raccontarsi la vita. Non occorre che la bambola parli per immaginarsi – *essere* – mamma che coccola il suo bebè, non occorre che un piatto preso dalla tavola comandi i meccanismi dello sterzo dell'auto per immaginarsi – *essere* – papà che guida, sicuro e aggressivo, libero e potente.

Prima o poi, però, la narrazione fantastica della realtà non basta più: perché a poco a poco non si tratta più solo di *leggere* la realtà, ma si avverte la possibilità di modificarla. E allora non posso più accontentarmi di interpretazioni magiche e fantasie senza riscontro, come un semplice spettatore del mondo: viene il momento dei *perché*, della necessità di distinguere realtà e fantasia, fino a prendere atto non solo della realtà esterna ma anche di me stesso, delle mie competenze e possibilità e debolezze e limiti. Perché a un tratto mi accorgo di non essere più soltanto il protagonista del mio vissuto interiore – un palcoscenico che è solo mio, al quale la realtà e gli altri si affacciano soltanto – ma anche un attore nel mondo là fuori. Finora mi sono raccontato il mondo. Certo, ho imparato a diffidare di narrazioni inadeguate, voglio letture credibili e realistiche ormai, ma finora ho potuto vedermi come mi piace, non avendo riscontro del mio intervento sulla realtà, delle mie capacità. Ora, quando divengo *attore* nel mondo, non posso più sfuggire alla verifica delle mie azioni, alle conseguenze di ciò che dico e faccio, al rischio di fallire che ogni scelta porta con sé. Non è più una vita che mi succede da fuori, senza toccare il mio essere profondo. Ora, il giudizio di realtà si impone anche sull'immagine di me stesso. E occorre essere pronti.

Affrontare il mondo

Sì. Posso immaginare e raccontare viaggi, e mari e stelle.

Ma quando dovrò prendere il timone, dovrò sapere i venti e le correnti, padroneggiare la nave, e decidere, rischiare, affrontare le conseguenze.

Forse la questione più delicata è prendere atto della realtà – non accontentarsi di racconti e miti, certo, ma anche imparare a fare i conti con necessità e obiettivi diversi, saperli ordinare, per importanza e urgenza, saperli conciliare, differire, organizzare in strategie complesse, realistiche... – e tutto questo senza perdere la capacità di guardare anche altrove, di sognare, di raccontarsi altre vite possibili, di immaginarsi diversi, per tenere aperta la possibilità di cambiare, se stessi e la vita,

di trovare soluzioni nuove.

Vi sono storie incredibili, di bambini passati attraverso esperienze terrificanti di guerra, fame, distruzione, perdita di genitori e riferimenti, maltrattamenti, abbandoni, che sanno ricostruirsi una identità, una integrità psichica e affettiva. La chiamano resilienza: non è resistenza, non si tratta di essere coriacei e non lasciarsi scalfire, no, si tratta di sapersi reinventare diversi, assorbire l'urto, la ferita, e rigenerarsi diversi, e comunque adeguati. E' difficile non pensare che a dare questa forza sia proprio la capacità del bambino di immaginare, di abbracciare una storia e poi modificarla e ribaltarla, e inventarne una diversa, per spiegare la realtà a mano a mano che ne sperimenta e apprende risvolti sempre nuovi: creatività dell'immaginazione nella lettura del mondo, degli altri, di sé e del proprio vissuto.

E' un equilibrio delicato, precario.

Che diviene sempre più difficile, a mano a mano che si prende in mano la propria vita.

Perché va bene immaginare, ma occorre saper realisticamente comprendere che cosa è possibile e come si possa realizzarlo, quali sogni debbano restare tali e quali invece possano diventare progetti, e come. E occorrono criteri, punti di riferimento, valori e regole su cui contare, perché il confine tra sogno e progetto, tra desiderio e proposito, tra fantasia e strategia, non resti così confuso da fare di noi impotenti sognatori o succubi automi di una quotidianità incolore.

Oggi, è ancora più difficile. Più difficile saper sognare e al tempo stesso agire efficacemente. Più difficile diventare adulti prima di diventar vecchi.

Credo si possano identificare due fattori chiave: incertezza e precarietà da un lato, stress dall'altro. Da un lato non si intravedono prospettive, mancano criteri guida, le regole non valgono – neppure più quelle del mercato! – e i risultati non dipendono da capacità, impegno, azione. Il mito del “fare fortuna” è ormai sostituito da quello di “avere fortuna”, vincere alla lotteria o al gratta-e-vinci, essere chiamati al grande fratello e diventar inaspettatamente, fortuitamente famosi. Ti insegnano che occorre studiare, non per crescere e capire ma per garantirti un futuro, e poi invece il lavoro non c'è e il tuo titolo è carta straccia... E di converso si moltiplicano i bisogni e le richieste da parte della società: devi possedere, devi mettere in mostra, devi avere successo.

Disagio e piacere, bisogno e desiderio

A guidare il comportamento sono due meccanismi neuronali distinti, che si possono bene studiare anche negli animali con i protocolli di condizionamento, protocolli aversivi e operanti: puoi insegnare un animale a evitare una condizione di disagio, o dargli la possibilità di ottenere un premio mettendo in atto un comportamento specifico. Nel primo caso si attivano circuiti neuronali incentrati su una struttura (l'amigdala), che segnala la rilevanza vitale di ogni situazione che si presenti, genera uno stato di allerta, spinge con urgenza alla messa in atto di comportamenti in grado di far fronte a situazioni di pericolo, dolore, disagio. Una volta appresa una procedura per evitare dolore e disagio, al presentarsi della situazione che lo prefigura l'animale metterà in atto il comportamento appreso, con urgenza e in modo “automatico”: tipicamente continuerà a farlo anche se il comportamento si rivela inadeguato; non c'è strategia, calcolo, valutazione della situazione, qui; c'è solo una risposta appresa e divenuta automatica, e disagio, ansia, stress che montano se la risposta si mostra inadeguata. Viceversa, l'animale disimpara abbastanza rapidamente la procedura che ha appreso per ottenere una ricompensa, se non ha successo, o può modificarla. In effetti, non si tratta di una “risposta” ma di una “strategia”. La procedura guidata da una ricompensa si apprende attraverso il dialogo tra il nucleo *accumbens* e la corteccia prefrontale, si incide in circuiterie che apprezzano il premio in termini di vissuto di piacere, e al tempo stesso imparano a riconoscere le situazioni che permettono di ottenere piacere, e generano una spinta motivazionale al comportamento adeguato. Questa spinta motivazionale si costruisce attraverso la prefigurazione dell'azione e delle sue conseguenze, e la pregustazione del piacere che accompagna l'azione stessa o tali conseguenze: le aree del mesencefalo che attivano il nucleo *accumbens*, attraverso la cosiddetta

“via neuronale della ricompensa”, sono attivate dalla prefigurazione in modo simile alla ricompensa reale. Non c'è forse già piacere nel prefigurare l'incontro con l'amata? non c'è spesso più piacere nel pregustare la festa di carnevale che non nel viverla, restando più spesso delusi che entusiasti? Queste circuiterie, capaci di simulazione e prefigurazione, sono alla base della programmazione strategica del comportamento, del *decision-making*, della valutazione comparativa di obiettivi a breve e lungo termine e dei comportamenti atti a perseguirli. En passant, è evidente come simulazione e prefigurazione giochino un ruolo cruciale nella costruzione di una coscienza di sé come agente, e di una “meta-coscienza”, immagine oggettiva di sé “visto da fuori”.

In altre parole, a motivare il comportamento può essere il bisogno (necessità fisiologica, disagio, dolore, pericolo, malessere) o il desiderio. Il bisogno spinge con urgenza, muove a comportamenti istintivi o appresi (che appaiono “spontanei” e automatici), e può risolversi in un crescendo di ansia e frustrazione se questi si mostrano inadeguati; perché l'urgenza impaccia l'azione dei sistemi di programmazione strategica del comportamento, e ci paralizza o rinchiude in stereotipie inefficaci. Il desiderio no. Il desiderio è dilazionabile, non chiede azione subito quale che sia, ma scelta, programmazione, strategia. Questo sistema motivazionale più raffinato, però, richiede una realtà coerente, richiede prevedibilità delle conseguenze dei propri atti, regole, criteri, punti di riferimento affidabili.

Il desiderio malato

Parlo di *desiderio* come scopo, fine che motiva l'azione attirando, non come mancanza, forza che spinge per sfuggire a un disagio. Ma se non c'è regola, coerenza, criterio, un margine ragionevole di sicurezza e prevedibilità, il desiderio diviene mancanza incolmabile e torna al suo etimo, ai *desiderantes*, militi che nella notte all'aperto guardavano il cielo stellato, privati di quei *sidera* lassù, irraggiungibili, simbolo di vuoto e mancanze incolmabili nell'anima.

Senza prevedibilità i desideri diventano *bisogno*. E se non c'è comportamento appreso adeguato, né strategia, per far fronte al bisogno, cresce l'attivazione del sistema di risposta alle difficoltà: l'ipotalamo rilascia il fattore (*CRF*) che attraverso l'ipofisi stimola il surrene a rilasciare cortisolo, la risorsa ormonale dell'organismo per far fronte a ogni situazione difficile; ma il *CRF* stimola anche direttamente l'amigdala, che segnala la situazione di difficoltà e disagio. Un malessere diffuso, persistente, che denuncia l'inadeguatezza a far fronte alla realtà, ai compiti, ai doveri, ai bisogni, l'impotenza a dar sfogo alla necessità irrinunciabile di sognare, di desiderare, e perseguire, se non le stelle, almeno qualcuno dei propri desideri.

E' una storia che ben conosciamo tutti: sovraccarico dei compiti, degli obiettivi, mancanza di tempo, pressione a fare più di ciò che si può fare e ad avere tutto, e subito. Lo stress: creazione di bisogni sempre nuovi, pressione e urgenza, moltiplicazione delle carenze e insoddisfazioni, quando la vita già di suo è generosa di difficoltà e complicazioni. Ed è la storia mille volte raccontata nei percorsi tragici che portano alla dipendenza. La scoperta di un piacere nel farmaco, che prova a diventare risposta per ogni difficoltà, per ansie e frustrazioni d'altra origine, mentre nel frattempo perde la capacità di dar piacere, o addirittura diviene necessità per non star male. Non più piacere, non più perseguito per *desiderio*, diviene comportamento appreso per sfuggire disagio, diviene risposta a un bisogno. Non più *azione*, ma *risposta*, e inadeguata, ricerca sbagliata di una risposta inefficace per un bisogno diverso. Urgenza senza appello che impedisce decisione e programmazione consapevole, ogni strategia di realizzazione dei propri desideri. Fallimento inevitabile che si riproduce inesorabilmente.

L'aspetto critico, nei comportamenti compulsivi, come nelle situazioni di stress, ma anche semplicemente di fronte a quadri contraddittori e incerti che ci lasciano confusi, è che si ripete il ricorso a un comportamento appreso, che si ritiene capace di generare piacere o alleviare il disagio,

per far fronte a bisogni che richiederebbero invece altre scelte, altre strategie. Comportamento destinato così al fallimento, ma che, sollecitato da disagio, accompagnato dall'attivazione dell'amigdala che aggiunge la connotazione di urgenza e si frappone alla pacata ricerca di una strategia alternativa efficace, si ripete senza scampo, in un circolo vizioso di disagio, urgenza, insoddisfazione, frustrazione, angoscia. Comportamento compulsivo, inefficace e inesorabile. Non necessariamente è farmaco, è droga. Può essere l'emozione del gioco d'azzardo, l'ebbrezza degli acquisti, il godimento del sesso. E' comunque la ricerca della soluzione a un disagio o sofferenza attraverso comportamenti che appaiono essere l'unica – ma inefficace – risorsa.

Incertezza, conflitto, fatica

D'altra parte, per non affidarsi a comportamenti appresi, a euristiche che hanno funzionato in passato, per guardare criticamente ai propri sogni e alla realtà, capire quali obiettivi si possano perseguire e disegnare strategie per farlo, per desiderare efficacemente, occorre avere gli strumenti: conoscere le regole del gioco, e sapere che non te le cambieranno sotto il naso.

E sotto questi punti di vista, ai giovani di oggi abbiamo reso la vita non poco difficile!

Regole, criteri, valori, appaiono incerti e mutevoli. Gli obiettivi del successo sociale appaiono totalmente indipendenti dalla capacità e dall'impegno, più facilmente determinati da fortuna o, forse peggio, da gretta furbizia. Mille bisogni vengono imposti dal mercato, facendoci sentire monchi se non possediamo, o non mostriamo, questo e quello. Ma anche da questo punto di vista, non si tratta di capire, definire obiettivi, disegnare strategie e seguirle con impegno: c'è un ampio margine di aleatorietà, di arbitrio, di fortuna; essere belli, benestanti di nascita, conoscere le persone giuste, trovarsi nel posto giusto al momento giusto, è più importante che valere, capire, impegnarsi. Non si tratta qui di lamentare l'insensibilità e le ingiustizie del Mercato – questo è un aspetto politico sul quale ognuno è libero di avere la propria opinione – ma il fatto che neppure quello rispetta più le sue regole, come hanno mostrato i disastri delle grandi banche americane di riferimento. Non si tratta di accusare il “pensiero debole”, denunciare che “non c'è più religione”, prendersela con il relativismo, ma di riconoscere che almeno a un certo livello un quadro di riferimento è necessario – quale che sia – per orientare le decisioni, e ancor più per *imparare a decidere*.

Ecco, imparare a decidere. E impararlo con calma, con i tempi giusti, a mano a mano che maturano i circuiti prefrontali e si accumulano le conoscenze necessarie. Credo che su questo aspetto una intera generazione di genitori abbia fatto danni terribili. Affascinati e travolti, sulla scorta del ribellismo e libertarismo sessantottino, dalle rivoluzionarie teorie pedagogiche del dr. Spock (Benjamin, non il Venusiano con le orecchie a punta): bisogna capire e spiegare, il bambino deve capire. Nessun divieto, solo spiegazioni, il bambino *deve poter decidere*. È finita che per molti di noi (per me senz'altro è stato così) questo ha significato semplicemente bando ai divieti, bando agli obblighi per queste povere creature.

Il problema non è se siano cresciuti meglio o peggio – certo in genere sono meno rispettosi, non dicono “buongiorno dottore”, “buonasera signora”, non cedono il passo o il posto in autobus...

No, il vero problema è che senza divieti e obblighi è una fatica immane! per loro!

Era di gran lunga più comodo, come quando ero bambino io, sapere che molte cose *si dovevano fare*, e molte altre *non si potevano fare*. Fine.

Ancora una volta, si tratta di regolare il proprio comportamento, e costruire la propria visione della realtà, senza continue contraddizioni e conflitti. Si diceva più sopra di euristiche, comportamenti appresi che vengono messi in atto in risposta a situazioni nelle quali hanno funzionato in passato. Sì, quando si mostrano inadeguati possono nascere problemi, ma il più delle volte funzionano, e scaricano dai centri decisionali della corteccia prefrontale il fardello della valutazione, della comprensione, della scelta, lasciandoli liberi di prefigurare e programmare comportamenti attivi – *azioni*, non risposte – per realizzare desideri, liberi di narrare la realtà, di immaginare.

Come le tabelline, che forniscono la risposta automatica agli aspetti elementari del calcolo, e lasciano i centri superiori liberi di studiare gli aspetti più complessi e importanti del problema; come aver imparato a leggere, che permette di volgere l'attenzione non ai caratteri e alle parole, ma al significato, al ritmo, alla musicalità, al senso, alle implicazioni, alla fantasia, ai sogni che il testo racchiude o evoca.

Se poi si pensa come ognuno di noi arriva ad una scelta, di fronte a una decisione difficile, ci si rende conto di come non si tratti di un processo lineare, di una semplice equazione, somma dei pro meno somma dei contro: no, i vari aspetti vengono presi in esame singolarmente, e poi a gruppi, e di volta in volta il panorama appare diverso, ora potremmo dire “sì”, piuttosto convinti, tra poco potremmo vedere tutto con una prospettiva diversa e dire “no”.

Il criterio guida è sempre la ricerca di coerenza e di armonia, ma a volte la soluzione non emerge nitida, non c'è modo di armonizzare davvero istanze momentanee e a lungo termine, affettive, personali, operative, sociali, etiche...

E' faticoso, spesso. E tanto più lo diviene quando mancano elementi, quando la questione è complessa e variegata. Per il bambino, finché non ha elementi chiari e sicuri di giudizio, è ancor più faticoso. Perché dunque imporgli di interiorizzare ogni contraddizione e conflitto, di cercare da solo ogni risposta, sbagliando e fallendo più spesso del necessario, e comunque caricando ogni atto e comportamento del peso di una scelta autonoma e responsabile? Insomma, dagli tregua, a questo bambino, dagli qualche sicurezza! Qualche regola basata sull'autorità, che lo liberi ogni tanto dal conflitto. Lascia che qualche volta se la prenda con te, invece di lottare dentro di sé tra desideri e razionalità. Non sempre, per carità, che abbia anche lui qualcosa da rimuginare, qualche battaglia interiore da combattere...

Ma, almeno ogni tanto, *dagli tregua!*

Accettare il tempo

Perché in fondo, ciò che estenua è il conflitto – solo questo forse chiede chi deve affrontare una scelta difficile o dolorosa: che il conflitto finisca – che le mille forze che si agitano nell'anima si accordino, si placino, smettano una buona volta di ridisegnare ogni istante luci e ombre diverse, di generare dubbi.

Lo sapeva bene l'Alfieri quanto è difficile in ogni momento decidere che fare, che cosa è giusto. Ce lo additavano a scuola, modello di volontà – volli, fortissimamente volli – e invece seppe solo trovare la via di fuga al ripetersi continuo di una scelta faticosa: seppe solo obbligarsi, legato alla sedia sennò col cavolo che studiava – avesse potuto Amleto chiedere a qualcuno di legargli la spada alla mano, di guidarla a compiere il gesto che si doveva compiere! decidere una volta per tutte, ecco, deciso, lo faccio, e in quel momento – non un attimo più tardi, quando un nuovo dubbio non invitato potrebbe farsi vivo – è fatto, è finito, non se ne parla più...

Perché l'anima è come la marea – ora qualche masso isolato sulla sabbia dorata e calda, ora soltanto acqua, dappertutto,

e ora scogli che affondano e riemergono, le onde che testarde li frustano e si frantumano, e ritornano ancora e ancora, quasi credessero davvero di poter cambiare il mondo.

Bello sarebbe sapere che nulla cambierà, decidere ora, qui, e saper che domani, altrove, l'anima sarà la stessa, ogni scelta non potrà che essere confermata, non ci sarà da pentirsi e da rimpiangere. Invece nell'anima ogni istante mille motivi deboli e forti chiedono e gridano, e si misurano, ora pare prevalere uno, ora l'altro... Volontà, volere – non è una scelta – è una bufera, un vocio di richieste e richiami. A pensarci bene la volontà non riguarda neppure il decidere – affermare, impuntarsi, urlare – ma piuttosto perseverare, non cedere, non lasciarsi piegare da circostanze, fatica, dubbi, desideri.

Volontà non è scegliere la rotta ma saperla tenere.

Non basta decidere, come nei giochi – facciamo che... – come nei sogni, come nelle fantasie di quello che farai da grande.

Il passo è grande. Significa incatenarsi. Prendere atto della realtà, delle conseguenze dei propri atti.

Prendere atto del tempo: la vita non è “qui e ora”, ogni istante cambia il futuro, cambia la vita e cambia te stesso.

Ogni atto ora definisce limiti e regole per domani, è un'ipoteca su ogni azione futura, prefigura necessità, quotidianità.

Non si tratta più di fantasticare su ciò che farai da grande, ma di cominciare a farlo... Quasi che la libertà di ora fosse una rinuncia alla libertà domani. A meno di conoscersi e comprendersi così a fondo da sapere con sicurezza che la nostra scelta di ora ci permetterà comunque di fare in ogni momento futuro ciò che in quel momento vorremo fare.

Un'immagine indimenticabile mi ha sempre accompagnato, dalla prima lettura di Proust, tanti anni fa. Quell'intuizione del tempo della vita, con cui si chiude il “Tempo ritrovato”: *tremolante come una foglia alla sommità impervia dei suoi ottantatré anni, come se gli uomini fossero in bilico su trampoli viventi che si allungano senza tregua, a volte più alti di campanili, fino a rendere difficile e pericoloso camminare, fino a caderne a un tratto...* Un'immagine cui spesso torno con la mente ragionando di neuroni, e di come ogni evento vissuto si segni nei loro circuiti e ci costruisca l'anima. Perché non solo ciò che ti è successo ma soprattutto *come* l'hai vissuto, e come, di conseguenza, di momento in momento, sei cambiato, ha costruito il tuo *io*. La tua storia non sono solo eventi e scelte, ma *come* hai vissuto ogni esperienza, ogni istante, *come* hai affrontato ogni tua scelta e di conseguenza *come* hai imparato a decidere, e quello che ognuna delle tue scelte ha inciso in te, nei tuoi neuroni nelle loro connessioni nel tuo cervello. Questo è *la tua storia*, ciò che determina il tuo modo di guardare, di pensare, di agire, ciò che fa di te *quello che sei*.



Ma allora davvero nulla è solo “qui e ora”. E ti coglie come un peso, una angosciosa incertezza, come un'immagine rovesciata di quei trampoli su cui ci troveremo appollaiati, che in ogni momento inavvertitamente allunghiamo di un nonnulla, ma ineluttabilmente, irreversibilmente, e dai quali non potremo più scendere, né cambiarli con altri.

Ecco, credo che questa percezione del tempo, come un processo inarrestabile di cambiamento, che riguarda non solo il brulichio del mondo là fuori ma anche noi stessi – e ci impedisce il distacco dello spettatore che può emozionarsi e appassionarsi senza impegno o responsabilità – credo che questa percezione si insinui prima o poi, anche nell'adolescenza più felice, come un tarlo che rode la capacità infantile di concentrarsi sul proprio mondo interiore, sul proprio vissuto, che intacca la libertà di raccontarsi e immaginare il mondo, che sgretola la sicurezza e le fantasie di onnipotenza, e quel gratificante senso di superiorità che viene dal guardare “da fuori” i “grandi”, intenti senza sosta ad arrabattarsi per affrontare la banale quotidianità, incapaci di sogni e di felicità.

Lo sguardo appassionato e spassionato del poeta

Mi ha sempre colpito, e per molti versi infastidito, quella certa alterigia che la Cultura – dove la “C” maiuscola sta per umanistica – mostra verso la Scienza – dove la “S” maiuscola piace a me ci stia, a differenziarla dalla tecnologia. Una alterigia di cui conosco il sapore, perché ne ero partecipe, me la gustavo, negli anni del liceo. E' un'alterigia solo moderna, nata con la consapevolezza crescente che lo studio scientifico permette non solo di comprendere ma anche di intervenire a modificare la realtà, la natura. Credo si possa sintetizzarne lo spirito nella sensazione di libertà e superiorità che si prova nell'occuparsi di capire, studiare la natura e l'uomo e la storia in modo spassionato, per il puro gusto di scoprire, meditare, meravigliarsi e comprendere; mentre lo scienziato, come l'ingegnere e il finanziere e il mercante, appare occuparsi di capire al solo scopo utilitaristico e materiale di modificare e controllare la realtà.

Per molti versi è l'alterigia dell'adolescente, che inizia a formulare giudizi, e gli pare che l'adulto – tutto preso in mille occupazioni e preoccupazioni materiali – sprechi la capacità di guardare, emozionarsi e appassionarsi, che dovrebbe pure lui avere infine, per limitarsi a gestire la propria quotidianità; e rifiuta questo stesso destino per sé, e immagina – ma teme in fondo che ciò sia impossibile – di poter diventare adulto senza sottomettersi a questa ignominiosa metamorfosi.

Ecco, forse proprio qui sta il difficile, la sottile fune sulla quale occorre imparare a volteggiare. Essere realisti, saper anche essere pratici, ma non sprecare la capacità di guardare, emozionarsi e appassionarsi. Non lasciare che l'abitudine la scolorisca, che mille bisogni più o meno indotti la annacquino, che l'anelito di novità e meraviglia, ingannato da cumuli di oggetti, si traduca in un gretto bisogno di tutto, qui e subito. Non lasciare che la passione si ingrigisca nella routine del banale e quotidiano. Imparare a vivere la vita di tutti i giorni, ma tenendo viva la capacità di appassionarsi, per continuare a meravigliarsi e scoprire cose nuove.

E, soprattutto, tener viva la capacità di sognare, per costruire progetti sempre nuovi, e per non perder mai quella splendida capacità, del bambino che è in noi, di reinventarsi ogni giorno.

(*) **Neurofisiologo, o meglio appassionato di neuroni.**

Centro di ricerca in Neuroscienze, Università degli Studi dell'Insubria – Busto Arsizio(VA) e SISPI, Scuola Internazionale di Specializzazione con la Procedura Immaginativa